> È certo del tutto esatto, e confermato da ogni esperienza storica, che non si realizzerebbe ciò che è possibile se nel mondo non si aspirasse sempre all'impossibile. Ma colui che può farlo deve essere un capo e non solo questo, ma anche – in un senso assai poco enfatico della parola – un eroe.
> (Max Weber, *La Politica come professione*)

Nazione. Stato, Coscienza, Identità.

Lungo è il cammino per il quale un popolo arriva alla consapevolezza di vivere in una nazione, riconoscendosi in essa come nella propria identità collettiva. Il nostro tempo guarda dicotomicamente alla globalizzazione e al radicamento del sentimento di identità nazionale, in nome del passaggio dagli stati nazionali allo stato sopranazionale, dalle singole nazioni europee all'Unione Europea. Opposte tendenze socio-politiche auspicano la creazione di una entità che superi e comprenda i singoli stati componenti - una meta-comunità che dev'essere lo spazio giuridico, economico, finanziario, commerciale, politico di tutti gli individui che ne fanno parte - e contemporaneamente muovono verso una ridefinizione delle identità particolari, delle comunità nazionali che non vogliono perdere la propria cultura, le proprie tradizioni. Di fronte all'incapacità storica di far confluire tutti i gruppi presenti sul continente in un'unica cittadinanza europea è quindi spontaneo ed opportuno chiedersi cosa faccia di uno Stato una nazione, e quanto il senso di collettività delle entità "nazioni" sia radicato nella popolazione. Come si forma una nazione? Si tratta di una operazione ragionata o dello spontaneo affermarsi di un sentimento di appartenenza? Le nazioni sono il prodotto di un percorso storico che ha naturalmente condotto i Paesi europei verso la loro condizione odierna, ancora in evoluzione, o piuttosto il risultato di una costruzione culturale, più o meno imposta alle masse e più o meno asservita a scopi politici?

In effetti, il concetto stesso di 'nazione' è un'invenzione dell'era moderna, che trova però una sua legittimità nelle radici della tradizione e della storia. Nelle parole di Anne-Marie Thiesse,

> La vera nascita di una nazione è il momento in cui un pugno di individui dichiara che essa esiste e cerca di dimostrarlo.[1]

Ossia: arriva un momento nella storia di ogni popolo in cui alcuni individui si rendono conto della necessità di svegliarne la coscienza perché esso riconosca la propria patria non nel confine geopolitico che la delimita o nella sua forma di governo, ma nel suo essere distinta da ogni altra, forte del proprio essere una comunità vasta e coesa. L'essenza di una nazione non dipende dal tipo di governo che viene esercitato nello stato: si può pensare ad una nazione repubblicana o monarchica e concepirla sempre nei termini di insieme di valori sociali, storici, culturali, tradizionali, linguistici. Eppure, in un certo senso, nonostante ognuno di questi aspetti rivesta un'importanza determinante nell'identificazione culturale necessaria a suscitare il sentimento di appartenenza ad una nazione, nessuno di essi è una condizione sufficiente perché si costituisca un'effettiva condizione di nazionalità.

Ernest Renan, nella famosa conferenza *Qu'est-ce qu'une nation?* tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882, asseriva che

> Una nazione è un'anima, un principio spirituale. […] Essa suppone un passato; si riassume tuttavia nel presente per un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare la vita comune. L'esistenza di una nazione è […] un plebiscito di ogni giorno, come l'esistenza di ogni individuo è un'affermazione perpetua di vita.[2]

Specificava anche Renan che "La nazione, come l'individuo, è il risultato di un lungo passato di sforzi, di sacrifici e di abnegazione", è "il possesso comune di un lungo lascito di ricordi".[3] Sarà quindi compito del manipolo di pochi di cui sopra avviare il processo di formazione dell'identità della nazione determinando l'entità del suo patrimonio

---

[1] Anne-Marie Thiesse, *La Création des identités nationales. Europe XVIIIe-XXe siècle*, Paris, Editions du Seuils, 1999 [ed. italiana *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 7]

[2] Ernest Renan (1823-1892) : *Qu'est-ce qu'une nation* ? Conférence faite en Sorbonne, le 11 mars 1882; trad. italiana: E. Renan, *Che cos'è una nazione?*, Donzelli editore, Roma, 2004, cfr. p.16; testo integrale in francese disponibile su Hhttp://ourworld.compuserve.com/homepages/bib_lisieux/nation01.htmH . "Une nation est une âme, un principe spirituel. […] Elle suppose un passé ; elle se résume pourtant dans le présent par un fait tangible : le consentement, le désir clairement exprimé de continuer la vie commune. L'existence d'une nation est […] un plébiscite de tous les jours, comme l'existence de l'individu est une affirmation perpétuelle de vie." [la traduzione è mia]

[3] Idem, "La nation, comme l'individu, est l'aboutissant d'un long passé d'efforts, de sacrifices et de dévouements", "[…] la possession en commun d'un riche legs de souvenirs". [la traduzione è mia]

storico e socio-culturale, del "lascito di ricordi" che costituiscono gli elementi fondanti della "grande aggregazione d'uomini, sana di spirito e calda nel cuore, [che] crea una coscienza morale chiamata nazione".[4] Una volta stabilito questo corpus di valori, bisogna provvedere a creare nella società il necessario consenso, l'adesione a quella 'coscienza morale' che possa funzionare da ulteriore stimolo per favorire lo sviluppo dell'identità, come l'humus per le coltivazioni; e in effetti, la scoperta della propria nazione è una sorta di ritorno alla terra, al grembo che ospita le radici di ogni società, che succhiano ciascuna la linfa vitale dal suolo comune per vivificare i diversi ceppi dell'umanità.

Il primo passo è quindi individuare i fattori che possono suscitare nella popolazione un sentimento di unità e di appartenenza ad una medesima patria. Va da sé che per quanto differenti nelle storie particolari, tutte le concezioni di identità nazionale si fondano su princípi analoghi, quantomeno nella funzione che essi assolvono rispetto alla propaganda del culto della nazione stessa. Essendo il risultato della percezione di diversi individui, la creazione collettiva delle identità nazionali non produce un modello unico ma piuttosto una sorta di *format*, uno scheletro ideologico su cui ogni stato può costruire la propria specificità.[5] Vale a dire che, a prescindere dalla sua posizione geografica, dalle condizioni della popolazione e dalle ideologie che la innervano, ogni nazione, per essere definita tale, ha bisogno di un corredo di simboli e di puntelli con i quali confortare la propria identità:

> […] una storia che stabilisca la continuità con i grandi antenati, una serie di eroi prototipi di virtù nazionali, una lingua, dei monumenti culturali, un folklore, dei luoghi sacri, […] una mentalità particolare, delle rappresentazioni ufficiali – inno e bandiera- e delle identificazioni pittoresche – costume, specialità culinarie o animale totemico.[6]

Indipendentemente dalla tradizione a cui vengono applicati, tutti questi elementi permangono immutati nelle categorie di ricerca di fondamenti identitari anche se, necessariamente, variano le specifiche socio-culturali che li caratterizzano da paese a paese. La storia è la memoria per eccellenza, necessaria per legittimare il percorso della nazione da prima della sua fondazione all'oggi, possibilmente a partire da antenati gloriosi

---

[4] Ernest Renan: *Qu'est-ce qu'une nation* ?, op. cit., "Une grande agrégation d'hommes, saine d'esprit et chaude de coeur, crée une conscience morale qui s'appelle une nation". [la traduzione è mia]
[5] cfr. O. Löfgren, *The Nationalisation of Culture*, in *National Culture as Process*, ried. da "Ethnologica Europea", XIX, 1, 1989, pp. 5-25.
[6] Anne-Marie Thiesse, op. cit., p. 9

autori di imprese epiche; al tempo stesso, è la storia stessa a fornire i pretesti per le gesta degli eroi, personaggi che il tempo ha elevato ad alti esempi per mostrare la forza morale della nazione contro le avversità. Opportunamente documentata e tramandata, essa diventa lo spunto celebrativo della grandezza del valore nazionale nel confronto con il resto del mondo, permettendo di sviluppare un orgoglio particolare rispetto al proprio passato che nessun'altra nazione può avere – e che deve essere pertanto sfoggiato come un gioiello prezioso di fronte alle manifestazioni dell'altrui importanza. Il fatto storico in sé diventa fatto nazionale, e come tale va proposto al popolo, che deve quindi essere portato a sentirne la celebrazione auspicabile e necessaria. I monumenti servono proprio questo genere di scopo. Con la perentorietà della loro permanenza fissano il fatto storico dalla memoria al piano della realtà tangibile, poiché per loro stessa natura si collocano a cavallo tra l'antichità e il presente: dai ruderi alla celebrazione appunto degli eroi, dalla storia alla cultura, alla memoria, all'attualità; erigere un monumento o restaurarne uno significa mantenere vivo e sotto gli occhi di tutti un esempio positivo, che deve essere riconosciuto come tale e cui tutta la popolazione possa tributare opportuno omaggio. Alla magnificazione della storia e delle sue vestigia si unisce la creazione di nuove architetture e nuove forme commemorative, cui sono quindi correlate numerose manifestazioni ufficiali: parate, anniversari, inaugurazioni, possibilmente sotto l'orgoglioso sventolare della bandiera al suono dell'inno.

Parallelamente alle celebrazioni istituzionali, si dipana anche la dimensione del mito e del folklore: il popolo è da sempre depositario delle caratteristiche nazionali, poiché indipendentemente dal governo a cui esso è sottoposto, le abitudini e i costumi – soprattutto rurali – si trasmettono di generazione in generazione, tessendo una sottile trama che arriva intatta al cuore della nazione. Diventa quindi di primaria importanza che il patrimonio della tradizione popolare venga preservato, valorizzato e portato all'attenzione degli uomini di cultura, perché essi ne facciano tesoro e lo ritrasmettano alla nuova epoca che si sta affacciando, perché progresso non significhi oblio e cancellazione ma memoria e sviluppo consapevole.

In effetti, uno dei motivi determinanti per cui alla fine del XIX secolo la figura dell'intellettuale subisce un cambiamento piuttosto evidente è la trasformazione del contesto sociale, politico e culturale nel quale egli si viene a muovere. Già prima dell'Ottocento filosofi, letterari, eruditi, scienziati e uomini di cultura in genere avevano

rivestito ruoli fondamentali nella creazione di uno Stato di diritto. In realtà, la questione è piuttosto controversa. Dai tempi dell'*Ancien Régime*, in Francia, il sistema governativo assolutista aveva dovuto costruire una base indiscutibile su cui fondare la propria autorità. Questa base era data dall'uniformità di governo in uno stato che veniva concepito come territorio del Re, indipendentemente dalle differenze e peculiarità che ne caratterizzavano le regioni e le province. Per ottenere una identica gestione su tutto il territorio, si era dovuta sacrificare la tradizione locale, che veniva ora vista come un impedimento al corretto funzionamento della macchina sociale: ciò che apparteneva alla sfera del locale era da collegarsi all'idea di superstizione, di comportamento rozzo e volgare, inadatto alla *grandeur* e alla *noblesse* dello Stato di Francia. Il bene dello Stato andava perseguito attraverso la legge, e la legge doveva essere necessariamente al di sopra delle particolarità – in primo luogo perché emanata dal Sovrano, quindi, in quanto tale, perché concepita come garanzia di giustizia. Zygmunt Bauman paragona l'atteggiamento del potere assoluto rispetto alla società alla colonizzazione di un territorio deserto, privo di ogni formazione politica. Il dominio assolutista vive attraverso i ministri, la lunga mano del Re, che vedono, osservano e riportano ogni cosa al potere centrale, da cui emanano le leggi che regolano ogni aspetto della vita sociale. Il compito è gravoso, e non ha precedenti nella storia. La pianificazione e l'attuazione di un simile progetto comportano di necessità uno sviluppo diversificato ed esponenziale delle competenze richieste agli organi stessi di esercizio del potere, il che comporta anche la creazione di un nuovo gruppo guida rispetto agli interessi del paese, un gruppo di persone scelte e di assoluta fiducia che non può coincidere con la vecchia nobiltà terriera, fortemente legata agli interessi particolari del suo ceto. [7] C'è bisogno di individui legittimati all'esercizio del potere da un'eccellenza non più legata alla dinastia o al titolo, per loro stessa natura troppo particolaristici e portatori di interessi in palese contrasto con il potere centrale, ma elevati alla virtù da un nuovo concetto di nobiltà strettamente connessa con l'acquisizione e la pratica di una competenza politica: questi individui devono essere istruiti e in grado a loro volta di istruire.

[7] Cfr. Zygmunt Bauman, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, in particolare sul rapporto tra l'esercizio del potere assolutista e la tradizione, cap. 2: "[…] Nessun aspetto singolo – progettazione, sviluppo della tecnica o sua applicazione, trattamento delle informazioni necessarie – poteva basarsi su competenze tradizionali o istituzioni consuetudinarie. Se mai, vecchie usanze e competenze sociali apparvero come altrettanti ostacoli sulla strada del nuovo ordine. Esse erano necessariamente percepite come superstizioni e pregiudizi, che difendevano forme di vita settarie ed egoistiche contro l'interesse pubblico […]. Erano quindi richieste nuove competenze e una nuova élite qualificata […]. (p. 40 e sgg.)

Non si parla ancora, tuttavia, di istruzione su larga scala, cosa che ancora i *philosophes* del XVIII secolo deprecavano, ma di acculturare una ristretta e selezionata porzione della società in senso politico. La selezione non avviene, come abbiamo già accennato, sulla base di criteri di nobiltà dinastica o morale, ma piuttosto in relazione al sapere dell'individuo, sapere visto come naturale condizione alla speculazione in materia di gestione sociale. Accade così che gli uomini di lettere siano chiamati per la prima volta nella storia a legittimare l'autorità delle idee rispetto all'opinione pubblica. L'*opinion* degli *hommes de lettres*, che Furet definisce "questa cosa vaga […] che si crea nei caffè, nei salotti, nelle logge e nelle società"[8], diventa il banco di prova dell'autorità delle idee sociali e politiche[9]; posto che la prova si mantiene sempre nell'ambito della discussione tra pari in termini di principi piuttosto astratti, la forza e la verità delle idee si misurano sul consenso che esse producono. Il consenso diventa quindi la risposta al bisogno sociale di ordine e regole, fondamento di certezza e certificazione di validità. Si apre la strada alla definizione di nazione proposta da Renan. Come vedremo più oltre, il consenso diventerà nel tempo anche l'arma degli intellettuali nei confronti della massa per suscitare una reazione popolare contro le decisioni degli organi di governo.

Con l'avvento dell'Età della Ragione cambia quindi radicalmente l'atteggiamento verso l'idea di cultura: come conseguenza della necessità di legittimare il potere e regolamentare la società per offrire un nuovo ordine razionale alla gestione dell'interesse dello stato (e di tenere sotto controllo le classi più disagiate, che diventano sempre più pericolose per il mantenimento dell'ordine pubblico), viene completamente rivisto – in senso negativo - il corpus dei costumi e delle tradizioni popolari. Se in un primo momento essi erano stati condannati dall'*élite cultivée* come eventi legati a visioni falsate della storia, e quindi promotori dell'ignoranza popolare, in seguito le tradizioni locali vengono riconosciute come incompatibili con i codici di comportamento socialmente accettabile (codici legati invece alla razionalità), oltre che come fattori di disgregazione dell'unità

---

[8] F. Furet, *Penser la Révolution française*, Gallimard, Paris, 1978, p. 58; trad. italiana *Critica della rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari, 1980 (p. 45): "cette chose vague […] qui se crée dans les cafés, les salons, les loges, les sociétés" .

[9] È proprio con il dibattito culturale, la polemica, lo scambio attraverso periodici e altri scritti che si viene a creare uno spazio pubblico fondato sulla libertà di espressione e sull'uguaglianza dei partecipanti; nel secolo XVIII, la critica razionale comincia ad dirigersi anche verso la politica, il che fa sì che i circoli culturali acquisiscano sufficiente coscienza per minare l'autorità costituita, sia essa quella dello Stato o della Chiesa. Cfr. Storm, Eric *Los guìas de la naciòn. El nacimiento del intelectual en su contexto internacional*, in *Intelectuales y politica en la España contemporanea*, "Historia y Politica", Biblioteca Nueva, Madrid, n.8/2002, pp. 42-43.

sociale che deve svilupparsi sotto le medesime regole dettate dal medesimo governo. L'eredità del passato diviene mano a mano sinonimo di vita popolare rozza e volgare; la pratica delle feste e delle celebrazioni di piazza esecrabile e risibile – nonché pericolosa per l'ordine pubblico. Le classi agiate, che tentano di adeguarsi alla sempre maggiore necessità di dimostrarsi colte, vanno distaccandosi dalle attività comuni condivise con i ceti inferiori, "ripugnanti e contrarie sia ai precetti della Ragione sia agli interessi della società"[10], nel tentativo di diventare l'unico soggetto agente rispetto all'evento sociale, che diventa quindi "nobile" e oggetto di sfoggio.

> L'obiettivo strategico […] era quello di ridurre "il popolo" alla condizione di destinatario passivo dell'azione, di semplice spettatore di eventi pubblici trasformati ora in spettacolari esibizioni della potenza dei potenti e della ricchezza dei ricchi. Già con il secolo XVIII, lo splendore e le proporzioni delle feste pubbliche erano aumentati anziché diminuire.[11]

Si giunge così all'ennesimo, duplice paradosso nei rapporti che regolano l'ordinamento sociale: da una parte, il "popolo" è visto come terreno non colonizzato dalla cultura, e come tale suscettibile di essere paternalisticamente educato attraverso le norme imposte dal sistema – senza tuttavia dimenticare l'importanza della funzione di sorveglianza e controllo che lo stato deve esercitare per garantire l'efficienza e l'equilibrio del sistema; dall'altra, i futuri intellettuali considerano il volgo ignorante, superstizioso e mutevole, e tuttavia si rivolgono al popolo come "potenziale oggetto della loro cura e tutela pastorale".[12] Lo stesso paradosso investe naturalmente il mondo delle tradizioni popolari; se esse da un lato testimoniano la bassezza delle passioni 'volgari', per altri versi il loro insieme costituisce un carattere fondante per costruire un'identità unitaria che permetta allo stato di farsi nazione con il consenso di tutti gli strati sociali, pur mossi in questo senso da interessi profondamente diversi. L'intervento degli *hommes cultivés* permette allora, in quello che sempre Bauman chiama il passaggio da guardiacaccia a giardinieri, con un chiaro riferimento all'etimologia del termine "*cultivé*" e dell'ambivalenza del suo utilizzo[13], di innalzare la cultura popolare a livello di Cultura di propaganda. Opportunamente selezionato e riproposto secondo le regole dello schema

[10] Zygmunt Bauman, *La decadenza degli intellettuali*, op. cit., p. 78.
[11] Idem, p. 79
[12] Idem, p. 91
[13] Idem, cfr. Cap. IV, *Guardiacaccia e giardinieri*.

della convenienza, il passato diventa l'argomentazione inconfutabile che permette al volgo di farsi popolo.

Inizialmente, sono soprattutto gli etnografi e i letterati ad occuparsi di rintracciare nel passato le caratteristiche "nazionali" per trasmetterle alle nuove generazioni. Già dal Settecento in Europa si avvia un'intensa attività vòlta alla ricerca e successiva divulgazione di materiali che diano prova della autenticità della tradizione locale e allo stesso tempo assolvano alla funzione 'mitizzante' necessaria perché la tradizione stessa venga elevata ai livelli della storia. La diffusione di epopee mitiche risalenti a tempi remoti (come quella di Ossian per il mondo anglosassone) e del rinvenimento di importanti reperti archeologici a mezzo della stampa e il conseguente dibattito sull'autenticità dei ritrovamenti appassionano non solo gli addetti ai lavori, che intanto si impegnano in modo sempre più attivo ed efficace a promuovere l'istruzione e la frequentazione dei luoghi della cultura. Al di là dei musei, che vedono un'epoca di grande ampliamento e proliferazione, nascono gallerie permanenti e vengono allestite esposizioni stagionali in cui il pubblico possa venire a conoscenza delle ultime novità rispetto alla sua storia e alla sua tradizione, allo scopo di mettere a disposizione di molti un sapere con cui fino a questo momento solo pochi (in genere le classi medio-alte) potevano entrare in contatto. Il passato diventa così presupposto fondante del progresso e della modernità.

È l'altra faccia della storia ufficiale, quella che non si svolge solo nei palazzi del potere o sui campi di battaglia, di una cultura che non si costruisce solo nelle Accademie, ma soprattutto nella saggezza e nell'espressione popolare dalla notte dei tempi. Per questo, perché l'espressione della nazione rifletta le proprie radici contemporaneamente al proprio sviluppo culturale, essa deve avvenire tramite una lingua nazionale, che unisca la forma letteraria e i registri più elevati alla poesia popolare e alla lingua vernacolare. La possibilità di diffondere le lingue vernacolari a mezzo stampa – libri, opuscoli ma soprattutto quotidiani e giornali, ha un impatto fortissimo sulla coscienza nazionale che ogni regione, ove questo sia possibile, sviluppa. La lingua scritta è indipendente dalle varianti orali e dotata di una propria dignità; il suo utilizzo nella comunicazione di massa raggiunge un numero assai elevato di destinatari, che si rendono improvvisamente conto di essere tutti uniti in una stessa comunità linguistica che è il risultato del loro legame con l'area geografica in cui vivono attraverso la cultura che hanno sviluppato nel tempo.

> Dalla formulazione iniziale "La nazione esiste perché ha una lingua" si passa, quando per tutta l'Europa si diffonde l'idea nazionale, a una formulazione completamente diversa: "La nazione esiste, dunque bisogna darle una lingua". Resta nondimeno evidente che la creazione dei giornali svolge un ruolo importante nella diffusione del sentimento identitario, dando al dibattito una nuova forma e una nuova struttura. La stampa, che in un primo tempo considera l'informazione evenemenziale più della discussione politica e ideologica, forma e sviluppa l'opinione pubblica, definisce i temi e i termini di discussione ripresi oralmente nelle cerchie frequentate dai suoi lettori […].
>
> [L'estensione della lingua] a tutta la popolazione si effettua tuttavia in una fase ulteriore, di solito dopo la formazione dello stato-nazione, quando viene messo a punto un sistema pubblico d'insegnamento sistematico della lingua nazionale. In realtà, il più delle volte, la comprensione e l'uso della lingua nazionale si impongono solo molto tardi, grazie agli strumenti orali di massa, in primo luogo radio e televisione.[14]

Una volta individuati gli aspetti necessari per sostenere la definizione di nazione applicata ad un certo territorio comprendente una certa popolazione, si pone il problema di concretizzarne gli esiti. In tutta Europa cresce un fermento di ricerca e scoperta di storia e storie nazionali, corredate da apparati letterari e folklorici sempre più ampi. Il modello non è più l'antichità classica, la Grecia e Roma; l'attenzione si sposta sulla storia locale, sul mondo quasi mitico delle popolazioni 'barbariche', che con la classicità entrarono in conflitto rendendo impossibile l'appiattimento sotto l'egemonia dell'Impero – almeno fino a Carlomagno. Le saghe dei Nibelunghi, il ciclo arturiano, la *chanson de geste* vengono ora indicati come modelli positivi della letteratura nazionale, registri delle imprese di eroi mitici nati dal popolo e sacrificati alla libertà. Ove il trascorrere dei secoli non abbia lasciato tracce di antichi bardi o leggendari eroi, la penna di abili scrittori supplisce con materiali frutto di "ritrovamenti fortuiti", sulla cui autenticità si innescano accesi dibattiti (alcuni dei quali ancora in corso). Uno dei casi più noti è quello dei già citati poemi ossianici, spacciati per autentici testi medievali e diffusi molto rapidamente su tutto il continente europeo in diverse traduzioni, che diedero vita in pochissimo tempo al proliferare di altre numerosissime creazioni di poesia tradizionale 'autentica' riportata

[14] Anne-Marie Thiesse, op. cit., p. 68

finalmente alla luce, a testimonianza dell'antichità e della continuità della tradizione letteraria nazionale.[15]

In ogni caso, in qualsiasi ambito ci si muova, è fondamentale diffondere il messaggio nazionale nel modo più incisivo possibile. Tornando al concetto espresso da Renan alla Conferenza del 1882, perché si possa davvero parlare di sentimento nazionale è necessario creare il consenso di tutti gli individui che fanno capo ad una nazione, quindi legare le vestigia del passato al progresso del presente. E ancora secondo la Thiesse, "La nazione nasce da un postulato o da un'invenzione, ma essa vive solo per l'adesione collettiva a questa finzione."[16] I nuovi mezzi di comunicazione servono perfettamente allo scopo: essi non solo aprono, infatti, un grande margine di divulgazione ad avvenimenti anche distanti sul territorio, ma offrono anche l'opportunità di conoscere quanto accade negli altri Paesi europei. Nell'Ottocento la costruzione delle identità diventa un fenomeno transnazionale: il solo esempio delle Esposizioni universali[17] e del peso che ebbe in esse la reciproca imitazione fra diversi paesi evidenzia nettamente come ogni possibilità di mettere in luce la propria tradizione di 'nazione' consolidata ad ogni livello ed integrata nella società venisse sfruttata al massimo per favorire ulteriori avanzamenti nel consolidamento della propria identità e del proprio orgoglio nazionale.

> […] ogni singolo gruppo nazionale si mostrava molto attento a quanto facevano i loro simili e rivali, cercando di adattare alle proprie esigenze le idee degli altri e venendo a sua volta imitato, quando aveva scoperto qualcosa di nuovo o era riuscito a migliorare l'esistente.[18]

Se già da tempo artisti, filosofi e letterati stabilivano contatti e legami di corrispondenza e di visite scambievoli, con la diffusione della stampa e la velocizzazione delle comunicazioni questi rapporti aumentano considerevolmente e comportano un maggiore scambio di vedute e di idee per tutto il continente e oltre. Il progresso irrompe

---

[15] Per l'opera di Macpherson, cfr. *Fragments of Ancient Poetry, collected in the Highlands of Scotland and translated from the Gaelic or erse Language by James Macpherson* (1760) e *Fingal, an Ancient Epic poem, in 6 Books, together with several other Poems, composed by Ossian, the son of Fingal; translated from the gaelic language by James Macpherson* (1761). Per la diffusione dei poemi ossianici in Europa, cfr. P.-D Van Tieghem, *Ossian en France*, Paris, Rieder, 1917

[16] Anne-Marie Thiesse, op. cit., p. 10

[17] Per citare solo alcune delle più importanti, Londra nel 1851, Parigi nel 1867, 1878 e 1900, Chicago nel 1893, Ginevra nel 1896, Barcellona nel 1929.

[18] Anne-Marie Thiesse, op. cit., p. 9

nelle manifestazioni della cultura, che deve adeguarsi alle trasformazioni sociali in atto, documentarle, motivarle nell'ottica della storia passata e presente. La nazione deve riconoscersi anche in questo, nel suo aspetto dinamico e materiale, legato, oltre che ad una solida base 'culturale', alle nuove condizioni di vita e di lavoro della popolazione. Si passa dall'*Art pour l'Art* all'*Arts and Craft*, dalla descrizione delle emozioni suscitate dalla realtà alla rappresentazione della realtà 'così com'è', in tutti i suoi aspetti, siano essi sinonimo di magnificenza o di degrado.

La formazione delle nazioni è poi legata alla modernità economica e sociale, accompagnandosi alla trasformazione dei modi di produzione, all'ampliamento dei mercati, all'intensificazione degli scambi commerciali, ed è contemporanea alla comparsa di nuovi gruppi sociali. Nella seconda metà del XIX secolo, in buona parte dell'Europa occidentale si consolidano regimi di governo costituzionale. Di conseguenza, il Popolo depositario delle vestigia della nazione viene chiamato in causa non più per caldeggiare cambiamenti politici in senso progressista, ma piuttosto per legittimare l'esistente regime liberale. Nonostante se ne parli in termini elogiativi, non tutto il "popolo" è ugualmente qualificato per partecipare alla vita politica agli occhi dei detentori della cultura. È un dato di fatto che la totalità dei governi escludesse le donne dal voto, e la maggior parte basava il suffragio su criteri inerenti la posizione economica e il livello di educazione degli individui. "Non tutti quelli che facevano parte del Popolo", nota Eric Storm, "erano considerati parte integrante della nazione politica. La politica, di fatto, reclutava il suo personale in un gruppo molto ristretto, al quale apparteneva anche l'élite culturale.".[19]

Tuttavia, lo stato nazionale cresce, si sviluppa; la popolazione acquisisce coscienza del proprio stato, non è più solo corpo governato da un capo o collettività, ma insieme di gruppi divisi da interessi contrapposti e massa da gestire in funzione di dinamiche sempre più legate al profitto. Verso la fine del XIX secolo, in molti Paesi europei ci si comincia a rendere conto che il vero pericolo a livello politico non è un ritorno all'Ancien Régime, ma una possibile presa di potere da parte della porzione sociale che va denominandosi come Quarto Stato. Il nazionalismo vuol funzionare quindi come un mezzo di integrazione pacifica e progressista delle masse nella vita pubblica. La questione sociale acquista

[19] Eric Storm, op. cit., pp. 44 ["No todos los que formaban parte del Pueblo, por lo tanto, fueron considerados como parte integrante de la naciòn politica. La politica, de hecho, reclutaba su personal de un grupo muy reducido, al cual pertenecìa también la élite cultural."] [la traduzione è mia].

un'importanza di prim'ordine a partire dal 1890. Dopo che il Partito Socialista tedesco ha ottenuto quasi il 20% dei voti nelle elezioni, l'Imperatore Guglielmo II convoca un congresso internazionale per dibattere proprio su come affrontare la questione sociale. Nel maggio dello stesso anno si celebra per la prima volta la Giornata del Lavoro, con manifestazioni nelle principali città europee. In Spagna, il governo liberale di Sagasta introduce il suffragio universale. Nel 1891, Papa Leone XIII pubblica l'Enciclica *Rerum Novarum*, in cui esorta i cattolici ad una più attiva partecipazione sociale e politica.

La necessità di considerare l'integrazione nella politica nazionale dei gruppi sociali prima esclusi si fa più impellente; bisogna fare in modo che le classi popolari acquisiscano mezzi economici e culturali tali da permettere loro di essere qualificate per partecipare attivamente alla vita pubblica. La funzione dello Stato rispetto all'educazione civica e politica deve trasformarsi, e può farlo servendosi dell'opera di coloro che hanno già acquisito quei mezzi e hanno le riconosciute capacità di trasmetterli. L'*homme de lettres* diventa per necessità intellettuale *engagé*, deve moralmente e praticamente il suo impegno alla causa della nazione, della giustizia, e sempre più spesso non può esimersi dall'attività sociale e politica in prima persona. Possiamo definirlo come "un professionista nel campo della cultura, che da una posizione indipendente, con il solo prestigio delle sua fama, cerca di influire sull'evoluzione politica del Paese facendo appello all'opinione pubblica"[20]. Spesso, per questo, è costretto alla fuga, all'esilio. Spesso, sacrificare la vita ad una causa significa anche morire.

Secondo Storm, solo dopo il rifiuto dei valori della società borghese del XIX secolo e l'accettazione del concetto di società di massa era possibile concepire la figura dell'intellettuale nel senso moderno del termine.[21] Ma chi sono gli intellettuali che si sobbarcano il peso dell'educazione della nazione? Come si pongono nei confronti del loro compito? Come agiscono rispetto alla società?

È interessante notare come "intellettuale" sia un termine moderno, la cui origine si fa in genere risalire alla fine del XIX secolo, all'utilizzo che ne fece Clemenceau e ai

[20] Eric Storm, op. cit., p. 48 ["[…] definimos al intelectual como a un profesional del campo cultural, que desde una posiciòn independiente, con el solo prestigio de su penombre, intenta influir en el rumbo politico del paìs apelando a la opiniòn pùblica"] [la traduzione è mia].
[21] Idem, p. 49 ["Solamente después del rechazo de la sociedad burguesa del siglo XIX y de la aceptaciòn de una sociedad de masas era posible el nacimiento de la figura del intelectual en su sentido màs estricto."]

firmatari della protesta scaturita dalla lettera aperta *J'Accuse* di Zola contro il processo Dreyfus.

> […] Fu così allora nel 1898, quando il termine "intellettuale" entrò nel vocabolario politico della Francia e di quasi tutti i Paesi delle lingue europee. […] la generalizzazione del suo uso come denominatore comune di una collettività professionale, di un gruppo di pressione politica e sociale, data esattamente 1898. Vale a dire, l'*affaire Dreyfus* marcò l'entrata nella politica francese degli *intellettuali* come tali, dando così inizio ad una nuova epoca nella storia politica ed intellettuale dell'Europa occidentale.[22]

È ancora più interessante verificare come le molte definizioni dell'intellettuale siano tutte autodefinizioni, costruite da individui dotati di autocoscienza sociale. Questo perché chi cerca di definire la categoria dell'intellettuale in effetti vi appartiene, o quantomeno cerca di trovare una espressione linguistica che possa creare una identità sociale attorno ad essa. In un certo senso, la costruzione dell'identità del gruppo intellettuale va di pari passo con quella del sentimento di nazione che si sviluppa nell'Europa occidentale dall'inizio dell'età moderna. Si tratta sempre di tracciare un confine che delimiti il proprio mondo di appartenenza e ne tenga al di fuori chi non soddisfa determinate caratteristiche. Il punto è capire quali caratteristiche, e decidere se sia più opportuno definirle a priori e cercare individui che le rispecchino o desumerle dalla realtà e individuare da chi e cosa esse siano prodotte. In genere, "gli autori della maggior parte delle definizioni conosciute tentano di elencare le caratteristiche degli intellettuali prima di fare qualsiasi riferimento al rapporto sociale esistente o supposto che distingue il gruppo definito dal resto della società."[23]. Un tale atteggiamento comporta che venga trascurato il rapporto effettivo tra il gruppo ora definito come intellettuale e la società in cui esso è inserito, rapporto che è invece elemento fondante perché si possa parlare di una distinzione. In realtà, l'autodefinizione è il mezzo con cui una configurazione sociale che si riconosce delle caratteristiche rivendica e cerca di attribuire uno status per il gruppo. La sua essenza è quindi legata al desiderio di imporre la propria presenza in modo autonomo e

---

[22] Juan Marichal, *El intelectual y la polìtica en España (1898-1936)*, Publicaciones de la Residencia de Estudiantes, CSIC, 1990, pp. 18 "[…] la generalizaciòn de su uso como denominador comùn de una colectividad profesional, de un grupo de presiòn politica y social […]. Es decir, el *affaire Dreyfus* marcò la entrada en la polìtica francesa de los *intelectuales* como tales, iniciandose asì una nueva época en la istoria politica e intelectual de la Europa occidental." [la traduzione è mia; i corsivi sono nel testo].

[23] Zygmunt Bauman, op. cit., p.18

riconosciuto alla parte di mondo che occupa il "di là dal confine", che deve a sua volta percepire la differenza e riconoscerla come elemento di distinzione positiva rispetto a se stessa. Gli intellettuali vogliono, in modo molto articolato, essere riconosciuti migliori, più qualificati degli "altri" e quindi più adatti a ricoprire il ruolo di guida della macchina sociale e politica.

Questa operazione è particolarmente difficile se compiuta all'interno della propria cultura di appartenenza. La mancanza di un modello con cui confrontarsi impedisce l'oggettivo riconoscimento delle proprie caratteristiche fondanti. Il rischio è di cadere nell'individualismo all'interno della generalizzazione. Nell'Ottocento, in particolare nella fase in cui si afferma il concetto di poeta-vate, distaccato dalla società che egli stesso deve guidare dall'alto, l'intellettuale rimane desolatamente solo, ingabbiato nella sua torre d'avorio o destinato a librarsi sospeso, come l'albatros di Baudelaire, perché il suo posto non è a terra, dove sarebbe goffo e inadatto, ma in alto, da dove possa vedere chiaramente, fin dove il suo sguardo gli permette di arrivare. Un buon esempio di questo tipo di intellettuale, profeta, vate, guida spirituale di una nazione da cui si sente tuttavia separato è Miguel de Unamuno.

Come abbiamo già visto, il cambiamento della gestione sociale determinato dall'avvento del potere assoluto in Francia aveva comportato un ribaltamento nella percezione dell'importanza del proprio ceto sociale di appartenenza. Se fino al Seicento la nobiltà aveva rivestito i ruoli chiave nella gestione del potere, con la centralizzazione voluta dal Re Sole e la distribuzione di compiti capillari ai ministri le esigenze di sviluppare competenza amministrativa vengono amplificate. Questo aveva fatto sì che gli *hommes de lettres* non fossero più soltanto il fiore all'occhiello della corte di tale o talaltro signore, ma divenissero in prima persona elementi attivi nell'istruzione rispetto alle nuove professioni nell'ottica del bene comune. Di più, i "letterati, che non avevano né onori, né ricchezze, né responsabilità, né potere […] diverranno di fatto i principali uomini politici del tempo, anzi i soli, perché mentre gli altri amministravano il governo, essi ne avevano l'autorità"[24] . In effetti, ad essi era ora chiesto di legittimare con il loro sapere la condotta

[24] A. de Tocqueville, *L'Ancien Régime et la Révolution* (1856), in *Oeuvres Complètes*, Gallimard, Paris, 1952, vol. II, p. 194 ; trad. Italiana *L'Antico Regime e la Rivoluzione*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano, 1981, p. 178.

ideologica della gestione dello stato; pur non avendo potere diretto sulle leggi e sulla loro applicazione, i proto-intellettuali avevano l'arma dell'autorità di giudizio.

Con il passare del tempo, il rapporto tra la categoria "intellettuale" e la società civile si trasforma. Con la caduta della monarchia attraverso la Rivoluzione e l'avvento della Repubblica, il ruolo del sapere cambia profondamente la società. Si passa appunto attraverso la fase del poeta vaticinante, lontana guida che dall'alto indica la via della Ragione e della Verità al popolo, per arrivare all'intellettuale consapevole della propria funzione all'interno del meccanismo sociale. Alla fine del XIX secolo, sono proprio gli intellettuali, che come tali si percepiscono e sono riconosciuti dalla comunità anche a livello internazionale – non solo dai loro pari – a scendere in piazza per rivendicare la giustizia per il bene collettivo, in nome dei valori umani e nazionali, rispetto al comportamento dettato dall'interesse particolare delle Istituzioni, che vengono così delegittimate nella loro funzione.

In effetti, è proprio il carattere internazionale del sapere a trasformare profondamente la coscienza degli intellettuali. Dopo l'esperienza della *République des Lettres* attuata dai *philosophes* nel Settecento, il sentire comune all'interno della "categoria" è la necessità di autolegittimarsi anche al di fuori dei confini della propria patria di appartenenza, perché ove non sia sufficiente il riscontro interno, l'autorità di riconoscere la valenza dell'individuo o del gruppo deve venire dai propri pari, che svolgono compiti analoghi in altre società. Se il popolo sta ormai diventando massa, se le comunicazioni sono incanalate su nuovi mezzi molto più rapidi e diffusi e si pone prepotentemente l'esigenza di gestire dall'interno la questione dello sviluppo sociale a tutti i livelli (economico, culturale, individuale), gli intellettuali hanno ormai l'esigenza di confrontarsi a più ampio spettro per comprendere a fondo la propria identità e il proprio ruolo, per capire cosa siano chiamati a fare e in che termini, per il bene della nazione e quello della comunità.

L'assunto che si radica nell'opinione pubblica (che va allargandosi su scala sempre più vasta) è che sono gli intellettuali, incaricandosi della formazione di tutte le classi sociali alla cultura e all'ideologia, a dover costruire la coscienza politica del popolo. Fino all'inizio del Novecento, la situazione in alcune regioni dell'Europa occidentale è ancora

allo stadio embrionale della sua evoluzione politica; dice Ortega Y Gasset a proposito della Spagna:

> […] il popolo spagnolo non esiste politicamente, perché il numero di intellettuali è tanto scarso che non riesce a formare una massa sufficiente perché la si possa chiamare popolo. […] Quello che in corpo si può chiamare anima, in una società si chiama cultura politica. [25]

La coscienza politica necessaria allo sviluppo della coscienza popolare si costruisce a sua volta imparando dai modelli più evoluti, attraverso il confronto consapevole e il riconoscimento del proprio limite all'interno della categoria funzionale cui si appartiene in seno alla propria società nazionale. Il cammino verso l'identità passa quindi per l'internazionalizzazione:

> L'Europa è innanzitutto scienza. Amici del mio tempo, studiate! E poi, al vostro ritorno dall'Europa, incendiamo l'anima del popolo con le parole dell'idealismo che quegli uomini d'Europa ci avranno insegnato. [26]

Vengono così gettati, ad un secolo di distanza da noi oggi, i presupposti per la società globale, in cui il sentimento di appartenenza si va allargando a concetti di patria sempre più estesi, che si spostano dalla nazione alla confederazione. Gli esiti di questa pulsione duplice che da una parte tende alla condivisione completa di ogni ambito del sapere e al partecipare ogni popolo di ogni tradizione possibile, annullando quindi le specifiche culturali che distinguerebbero l'appartenenza ad un gruppo sociale piuttosto che ad un altro, ma contemporaneamente suscita la necessità di riscoprire le proprie radici culturali particolari e di difenderle dalla manomissione che consegue alla comunanza indiscriminata, sono ancora nelle mani del tempo. E nelle nostre. Sta ora a noi capire cosa sia questa Europa alla quale guardare come modello per costruire ciascuno l'idea del proprio Paese.

---

[25] Ortega y Gasset, in "Faro", 12 aprile 1908 [la traduzione è mia].
[26] Ortega y Gasset, "*Los problemas nacionales y la juventud*", conferenza all'Ateneo di Madrid, 15 ottobre 1909 [la traduzione è mia].